

Bruno Ventavoli

QUANDO LE GIRAFFE ERANO COMUNISTE
LA SAGGEZZA DELL'«ABLAK-ZSIRÁF»,
DA FERENC MÉREI A PÉTER ZILAHY

Nel 1971 la Móra Ferenc Ifjúsági Könyvkiadó pubblicò un sussidiario molto colorato ad uso dei bambini 'maggiori' di cinque anni. Si intitolava *Ablak-Zsiráf*. E raccontava l'universo dalla 'a' alla 'zs', dalle 'finestre' alle 'giraffe'. Era un piccolo capolavoro di pedagogia che sapeva unire la chiarezza delle definizioni terminologiche con una confortante visione del mondo. Il lessico illustrato ebbe successo e formò intere generazioni di scolari, trasmettendo la tranquillizzante severità della dittatura morbida al tramonto. Ora, un giovane autore, Péter Zilahy (nato a Budapest, nel 1970), rende omaggio a quella didattica con un libro ironico, complesso, postmoderno, intitolato *L'ultimo Ablak-Zsiráf*, pubblicato nel 1988, tradotto in svariate lingue, tra cui inglese, tedesco e italiano¹. Circola in una versione cd-rom, è stato trasformato in pièce teatrale, è presente, naturalmente, su internet, quasi a dimostrare che può essere smontato, rimontato, letto in parecchi modi diversi.

Il libro è molte cose insieme. Un diario di viaggio, una cronaca in diretta da Belgrado degli ultimi giorni di Milošević, una cavalcata tra fantasmi e grandezze di mille anni di storia ungherese. Ma l'escursione nei Balcani non è solo dettata dal desiderio di assistere in diretta alla nascita di un'altra democrazia. Zilahy è conscio che nel centro dell'Europa sono accadute cose cruciali. Se qualcuno scavasse sotto Belgrado troverebbe ossa di celti, romani, goti, bizantini, avari, bulgari, ungheresi, turchi, slavi, testimonianza scheletrica dei vani e sanguinari corsi e ricorsi della storia. Più divertitamente si può anche notare che la confluenza tra la Sava e il Danubio, spiata dall'alto di una carta geografica, ricorda il sesso femminile. E la rocca di Belgrado sorge sull'immaginario clitoride d'Europa che ha provocato orgasmi singolari e devastanti nel corso dei secoli. Lì, in quelle terre che hanno cambiato spesso padrone, e per molto tempo sono state parte integrante dell'Ungheria, l'Occidente s'è scontrato più volte con l'Oriente, dalle guerre con i turchi alle frizioni democrazia-comunismo. Lì nei Balcani c'è la memoria degli assedi, delle gesta di Dugovics, delle folli crociate di Giovanni da Capistrano, delle imprese di Mohamed il Conquistatore che prese Bisanzio ma si fermò a Belgrado, del coraggio di Hunyadi fatto a pezzi, del *basha* Mehmed Sokolovic, trionfatore di Szigetvár e Tripoli, nonché costruttore del ponte sulla Drina. Lì,

¹ Péter Zilahy, *L'ultimo Ablak-Zsiráf*, Alet, Padova, 2004.

Trotzki, quando era solo un giornalista inviato di guerra concepì l'architettura dell'Armata Rossa, Bram Stoker, più semplicemente, la tragedia romanziata del conte Dracula.

L'*Ultimo Ablak-Zsiráf* è scritto come se fosse un nuovo lessico, con la stessa struttura dell'*Ablak-Zsiráf* scolastico. Alterna i disegni didattici e le definizioni del vecchio sussidiario con fotografie della lunga battaglia di Belgrado, tra poliziotti di Milošević, manifestazioni di studenti, ambiguità della Nato. Racconta che cosa si può raccontare con le 44 lettere dell'alfabeto ungherese, convinto che esista solo ciò che può essere raccontato. E filtra attraverso una memoria indulgente gli anni ottanta ungheresi, quelli in cui visse l'adolescenza. Zilahy sottolinea di essere nato nel venticinquesimo anniversario della Liberazione. «Se Lenin fosse stato ancora vivo avrebbe avuto cent'anni, Santo Stefano mille...»². Il 1970 è anche l'anno del Boeing 747, dei negoziati russo-americani per la riduzione degli armamenti, del Brasile campione del mondo di calcio per la terza volta. Zilahy comincia la scuola nel momento in cui le fabbriche socialiste sfornano il centomillesimo esemplare del mitico bus *Ikarusz*, i grandi magazzini dello *Skála Metró*, simbolo del consumismo difettoso del socialismo reale, crescono parallelamente alla sua istruzione scolastica. Ogni anno, sorge un piano in più. «Un po' di tutto, su tutti i piani». Zilahy arriva alla terza media, lo *Skála Metró*.

L'iniziazione sessuale è scandita dai grandi leader del comunismo. La prima esperienza erotica coincide con la morte di Mao Tse Tung: «una bambina di nome Diana mi morsicò all'asilo. Quando Breznev se ne andò io venni per la prima volta. Per tre giorni la radio trasmise soltanto musica classica - cosa che trovai un po' eccessiva -, in qualche posto furono persino chiuse le scuole»³. Poi i baci, le notti di passione, nei mesi in cui uno dopo l'altro tirarono le cuoia Andropov, Cernenko, Enver Hoxha. «Quando Ceaucescu fu giustiziato scoprii il punto G»⁴.

La retorica del socialismo reale, la penuria dell'economia pianificata, le libertà individuali pesantemente limitate, suonano, nella ricostruzione ironica di Zilahy, così ingenuamente roboanti da apparire innocue, depurate d'ogni orrore totalitario. Lo stesso Occidente, per un ragazzino nato negli anni settanta al di là della Cortina di Ferro, appare un mondo estraneo, più inquietante che ambito. Il primo viaggio oltre il Muro è un misto di indifferenza e spaesamento. La Germania si presenta 'fredda e crudele'. Marines americani con i muscoli pompati, moto rumorose, ubriachi farneticanti per le strade. Tutti guardano la *Zsigulì* rossa venuta dall'est, così strana, così socialista, così scalcinata e compassionevole. Ma

² Ibid., p. 97.

³ Ibid., p. 26.

⁴ Ibid., p. 27.

anche i simboli del consumismo occidentale non appaiono desiderabili. Il piccolo Zilahy e il suo fratellino, per esempio, non sono affatto attratti dai panini con l'hamburger di McDonald's. La loro fantasia è catturata piuttosto da un gastarbeiter diventato homeless, che impreca solitario. E dal duomo di Colonia, l'immenso dito gotico di Dio puntato verso il cielo, il capolinea dell'apocalisse, il ring della battaglia finale tra bene e male, citato anche da Gáspár Heltai. «Volevamo tornare a casa ed eravamo felici che quello non fosse il nostro paese»⁵.

Un bambino socialista ingrandiva tra le certezze. Quando era piccolo era 'tamburino' e indossava il fazzoletto azzurro. Quando cresceva, diventava pioniere, con il fazzoletto rosso. I valori erano semplici, perché bastava impararli a memoria, e giurar loro fedeltà. C'erano le teorie del partito, i 'punti' dei pionieri, le feste socialiste, il sabato e la domenica liberi. Anche sulle carte geografiche il blocco orientale sembrava solido e sicuro, era una confortante zona rosa, con le località dei campi per pionieri evidenziate per orientarsi meglio. I vestiti, le auto, il modo di pensare, erano globalizzati dall'artificioso mito dell'internazionalismo. Persino i cibi. «L'impronunciabile zmrzlina, la bockwurst sull'Alexanderplatz, il whisky romeno, la conserva di molluschi albanesi erano diversi, ma si somigliavano in qualche modo»⁶. Avevano lo stesso sapore, anni settanta, del socialismo reale. Certo, qualcosa di dissonante c'era, ogni tanto un dissidente fuggiva alla chetichella, non si poteva viaggiare granché, e il partito tarpava geni e carriere. Ma chi non ci pensava, e si concentrava sulle compagne pioniere che venivano dalla Jugoslavia, sugli allenamenti sportivi, sui BONEY M e gli Abba, sulle illusioni dell'adolescenza, non se ne accorgeva. Il piccolo Zilahy aveva tentazioni da sabotatore, da infiltrato della libertà, ma tutto si risolveva in compromesso.

Anche l'occupazione russa era strana. Era la conseguenza della sanguinosa repressione del '56, ma suonava più irrealistica che drammatica. Non era fatta di carriarmati, bensì di regole grammaticali, di coniugazioni verbali e congiunzioni studiate noiosamente a scuola. Il russo era *Guerra e pace*, *Delitto e castigo*, pedanti obblighi scolastici, bizzarre insegnanti con i capelli tinti e ossessioni disciplinari. Gli stessi soldati sovietici, i fratelli invasori, per Zilahy, erano soltanto immagini sullo schermo, racconti orali o scritti. La prima volta che li vede sul serio è quando lasciano il paese, perché «la guerra fredda è finita e non ha più senso morire per mantenerla». Svendono di tutto a prezzi simbolici, un paracadute per due vodka, kalashnikov, pistole, bombe a mano⁷.

⁵ Ibid., p. 98.

⁶ Ibid., p. 151.

⁷ Ibid., pp. 99-100.

L'analisi di Zilahy è schematica. Talmente semplice da essere vera, perché la sua generazione è nata dal compromesso, dal socialismo al gulyás di Kádár. I genitori avevano visto, lottato, perso, durante il '56, «preferirono quindi allevare i loro figli a restare vivi»⁸. Per questo non ci fu un altro '56. Per questo l'89 non fu un altro '56. La democrazia, la libertà, l'autonomia da Mosca, che sembravano irraggiungibili, arrivarono d'un tratto. La dittatura morbida cedette il posto alla democrazia morbida da un giorno all'altro, perché i protagonisti della rivoluzione vellutata furono i figli degli anni settanta, i figli dell'*Ablak-Zsiráf*. «Il vecchio sistema tirò le cuoia durante le cene scolastiche di fine anno, la nostra ribellione d'adolescenti spazzò via il comunismo, la dittatura morbida fu schiacciata dalla democrazia morbida, l'epoca in cui venivamo trattati come bambini e ci impedivano di crescere crollò all'improvviso e si dissolse nel nulla»⁹.

L'*Ablak-Zsiráf* è nel libro di Zilahy il vero detonatore della nostalgia. Un ricordo invadente della antica quotidianità, e nello stesso tempo qualcosa più di un semplice sussidiario. «La finestra-giraffa ci svelava il mondo in ordine alfabetico, in un modo comprensibile per tutti. Ogni cosa aveva il proprio posto e il proprio significato, simbolico e quotidiano. Ci insegnò che il sole sorgeva a oriente, che il cuore batteva a sinistra, che la rivoluzione d'ottobre era a novembre, e che la luce entrava dalla finestra anche quando la finestra era chiusa. La finestra-giraffa era pieno di draghi a sette teste, di fate, di diavoli, di principi, e ci diceva che non esistevano... La finestra-giraffa è la mia infanzia, lo spogliatoio, l'ora di educazione fisica, la crescita continua, l'età che precede l'età più bella, la dittatura morbida, i compiti a casa, l'innocenza, la mia generazione»¹⁰.

L'*Ablak-Zsiráf* è opera di un personaggio straordinario della psicologia e pedagogia ungherese, Ferenc Mérei. Nato nel 1909 a Budapest ebbe una vita movimentata, travagliata, intrecciata con le tragedie e le speranze del secolo breve. Figlio di una fotografa, studiò alla Sorbona, fu membro del partito comunista francese clandestino, si interessò di tutto: psicologia, pedagogia, filosofia, sociologia, letteratura, matematica. Negli anni trenta cominciò a lavorare in Ungheria come psicologo infantile. Dopo le leggi antisemite perse il posto da ricercatore, finì al lavoro coatto, riuscì a fuggire e finì la guerra tra le fila dell'esercito russo. All'inizio degli anni cinquanta pubblicò alcuni dei saggi più importanti della sua carriera scientifica, *A gyermekek világnézete* (1945), *Az együttes élmény* (1947) *Gyermektanulmány* (1948). Nel periodo più duro dello stalinismo fu costretto a mettersi da parte. Fu riabilitato nel '56, poi, condannato a dieci anni di prigione nel '58. Durante la reclusione scrisse su rotoli di

⁸ Ibid., p. 88.

⁹ Ibid., p. 88.

¹⁰ Ibid., p. 11.

carta igienica il suo *Lélektani Napló*. Nel 1963 tornò libero, in seguito a un'amnistia, e creò il Laboratorio di Psicologia clinica dell'Istituto nazionale di psichiatria, dove scelse e formò i collaboratori più fidati, e fece uscire la serie dei *Vademecum*, cinquanta quaderni con gli elementi fondamentali della moderna psicologia. Mérei sapeva che se si voleva cambiare il mondo, la società, gli uomini, bisognava prima cambiare la mentalità, i meccanismi del pensiero, il libero gioco delle facoltà razionali e fantastiche. E partire dai bambini, i futuri protagonisti della società. Per questo credeva nella pedagogia, e in una scuola creativa, in grado di forgiare individui solidi, sereni, dotati di autonome facoltà di giudizio e d'opinione. All'inizio degli anni 70, insieme a Ágnes V. Binét pubblicò una *Psicologia infantile* e l'*Ablak-Zsiráf*¹¹. Nel 1985, dopo quasi quarant'anni di attesa, uscì il suo saggio *Democrazia a scuola* (scritto nel 1948). Morì nel 1986, prima di assistere direttamente e finalmente all'evoluzione democratica del suo paese. Tre anni dopo la stella rossa venne calata dalla cupola del parlamento, la storia e i libri di scuola vennero riscritti, ma l'avventura dell'*Ablak-Zsiráf*, sarebbe continuata.

La struttura grafica dell'*Ablak-Zsiráf* si è mantenuta sostanzialmente simile nel corso di trent'anni, e tale longevità è un fenomeno raro nel campo della didattica di ogni paese. Così come identica resta l'ipotesi di partenza, frutto d'una pedagogia ricca, serena, equilibrata. Negli anni settanta era un meraviglioso e policromo compromesso tra i principi ineludibili del socialismo reale e l'esuberanza della fantasia. In seguito piccoli tagli, omissioni, maquillage postumi hanno modificato alcune voci. E la storia contemporanea dell'Ungheria può essere riletta, oggi, anche seguendo quei lievi, divertenti, aggiustamenti.

L'*Ablak-Zsiráf* racconta il mondo in ordine alfabetico. Dalla 'a' di 'ablak' (la 'finestra' aperta sul mondo, che lascia entrare la luce, l'aria fresca, i raggi del sole, anche quando è chiusa) alla 'zs' di 'zsiráf' (il mammifero più alto del mondo, simbolo di libertà e regalità). La maggioranza dei vocaboli è corredata di illustrazioni, molti sono arricchiti da citazioni tratte dai grandi poeti e scrittori ungheresi o da canzoni e detti del folklore popolare. Il piccolo scolaro impara, attraverso definizioni precise e fantasiose, a conoscere tutto ciò che lo circonda. Dagli esseri viventi della natura alle cose inanimate, dagli oggetti casalinghi ai luoghi della

¹¹ Ferenc Mérei, Ágnes V. Binét, *Ablak-Zsiráf*, Móra Ferenc Ifjúsági Könyvkiadó, Budapest, 1971. Per i confronti, abbiamo utilizzato le versioni del '71, dell'87 e del 1996-2002. Le prime modifiche, quasi esclusivamente di ordine grafico, avvengono con l'edizione dell'87, nella quale cambiano il direttore e il redattore artistico. Arriva una copertina nuova, i vecchi disegni di Kató K. Lukáts e Erzsébet Szűcs vengono sostituiti da quelli con grafica più moderna di Tamás Szecskó. Nell'edizione del 1996-2002, le integrazioni, le esclusioni e i ritocchi sono opera di Eszter Fischer, le nuove illustrazioni di Ágnes Szecskó.